

Solo tre nomi alla Biennale a rappresentare il nostro Paese. La scelta della curatrice Cecilia Alemani

“Non esiste l’arte italiana esistono gli artisti”

DARIO PAPPALARDO

VENEZIA

«**P**er rappresentare l’arte italiana alla prossima Biennale di Venezia, volevo scegliere nomi della mia generazione». Sorridendo come fa adesso, con la laguna incorniciata dalla finestra sullo sfondo, Cecilia Alemani ha buttato via il manuale Cencelli e ridotto i numeri. Se nel 2013 erano quattordici e nel 2015 quindici, al Padiglione Italia curato da lei nel 2017

ha chiamato solo tre artisti, due scultori e una videomaker nati tra gli anni Settanta e Ottanta: Giorgio Andreotta Calò (1979), Roberto Cuoghi (1973) e Adelita Husni-Bey (1985). Nessun timore reverenziale, nessuna ansia di rappresentare il panorama italiano in modo esaustivo. Posto che abbia un senso farlo. Alemani, nata a Milano nel 1977, guarda al Paese di origine con una certa libertà forse perché lo fa da New York, dove vive e dove cura dal 2011 il programma d’arte pubblica della High Line, la ferrovia sopraelevata trasformata in un parco con sculture attraversato ogni anno da otto milioni di visitatori. Qui si incrociano habitués delle gallerie di Chelsea, studenti e persone che vivono sotto la soglia di povertà. «Negli Stati Uniti non si guarda a quella italiana come a un’arte nazionale - spiega Alemani - gli italiani arrivano per i loro meriti, le bandiere non c’entrano».

Per il suo Padiglione, ha scelto appena tre artisti. Qual è stato il criterio?

«L’idea è di allineare il Padiglione Italia agli altri padiglioni nazionali della Biennale, dove di solito sono invitati a esporre appena uno o due artisti. Ne ho scelti tre perché il padiglione italiano all’Arsenale con i suoi duemila metri quadrati è il più grande di tutti. Affidare il lavoro a un so-

lo artista avrebbe significato rendergli la vita un incubo. E invece ho preferito puntare su tre “mostre introspettive”. Ci sarà un percorso con un unico tema».

Gli artisti interagiranno tra loro o ognuno avrà il suo spazio?
«Non ci saranno necessariamente dei muri a separarli. Mi interessa riportare l’attenzione sull’architettura del padiglione in sé, solitamente oscurata dagli allestimenti. Era il magazzino del carbone costruito all’Arsenale nell’800. Vorrei se ne riscoprissero i particolari e il pavimento».

Nella Biennale del 2015 il curatore del Padiglione Vincenzo Trione puntò l’attenzione su un “Codice Italia”. Secondo lei, esiste ancora uno specifico italiano nell’arte?

«Non trovo che definire il concetto di italianità sia compito del Padiglione Italia. Per me è più interessante mettere gli artisti nella condizione di produrre il loro mondo creativo, dandogli spazio. In questo senso, mi fa piacere la decisione di Federica Gallo, commissario del Padiglione per il ministero dei Beni culturali, di anticipare i tempi di lavoro rispetto alle passate edizioni. Quella alla Biennale deve essere la grande occasione degli artisti. Quelli che ho scelto hanno tra i trenta e i quarant’anni e rappre-

sentano tre momenti diversi della carriera. Cuoghi è il più noto; Andreotta Calò è ormai emerso e Adelita si sta facendo conoscere all’estero con i suoi video. Tutti e tre non hanno l’ossessione dell’italianità. Non se la pongono come problema. Adottano un linguaggio cosmopolita che ha superato la tradizione italiana, anche se non la ignora. Come possono dimostrare i rimandi dei primi due all’Arte Povera».

Com’è l’Italia vista da New York?

«Mi sembra ci sia un nuovo slancio, un tentativo di svecchiamento e una collaborazione inedita tra pubblico e privato che nel mondo dell’arte è fondamentale. Vorrei essere ottimista e pensare che quello della burocrazia italiana sia anche un po’ un mito. Per organizzare una mostra e smuovere le acque ci vogliono la forza e la volontà di farlo. Non credo che al MoMA sia così diverso. Ecco, sto lavorando in Italia e, per ora, è tutto a posto».

Se le proponessero la direzione di un museo italiano, accetterebbe?

«Dipende dai presupposti. Se c’è la volontà di cambiare e di mettere al primo posto gli artisti, sì. In Italia ci sono molti più contenitori d’arte che modalità di sostegno agli artisti. Eppure il ruolo di un museo d’arte contemporanea dovrebbe essere questo:

portare di nuovo l’attenzione sui giovani che, superata l’accademia, sono lasciati in balia delle gallerie. Mancano spazi non profit che permettano ai nuovi artisti di prendersi dei rischi».

Alla High Line si confronta costantemente con l’idea di arte pubblica. Che ruolo deve avere l’arte nella società?

«Non deve solo avere la funzione di *beautification*, di rendere bello uno spazio pubblico, ma anche di creare un dialogo con la cittadinanza. L’arte non può ignorare quello che le sta attorno. Alla High Line non si viene espressamente per guardare le opere. Si passeggia e ci si imbatte in una scultura. Questo incontro può generare sorpresa, stupore, una risata. È questa scintilla di reazione che mi interessa».

Non crede che l’arte rischi più che mai di essere percepita come espressione di un’élite attenta al mercato ma distante dalla realtà?

«Sì, è un rischio grandissimo. C’è un totale scollamento tra il mercato e la realtà dell’arte. Il mercato detta le proprie regole che non c’entrano nulla con la qualità. Trionfa lo *zombie formalism* con quadri astratti da 300mila dollari fatti apposta per essere appesi sul divano. Le aste hanno sostituito i musei nella consacrazione degli artisti. Ma questa bolla sta per esplodere.

Un curatore deve stare attento a dare voce a un'altra arte e alle minoranze. Ora più che mai.

Come deve essere una mostra?

«Non c'è una ricetta. Dipende tutto dal contesto, non puoi mai ignorare dove ti trovi. Cerco sempre di parlare con gli artisti per capire di cosa hanno bisogno. Sono più una facilitatrice che un autore. Una buona mostra è quella che sa rapportarsi a pubblici diversi: al gallerista come al turista dell'Iowa. Un'opera d'arte deve prestarsi a più letture e non fornire un messaggio unico».

Con suo marito Massimiliano Gioni vi scambiate consigli? Lei lo ha fatto per la Biennale diretta da lui nel 2013?

«Il nostro è come uno scambio di database. Ci confrontiamo, criticiamo. Ogni tanto ci meniamo pure (*ride*). Cerchiamo di capire cosa funziona e cosa no nelle nostre idee».

È vero che in casa vostra non ci sono opere d'arte?

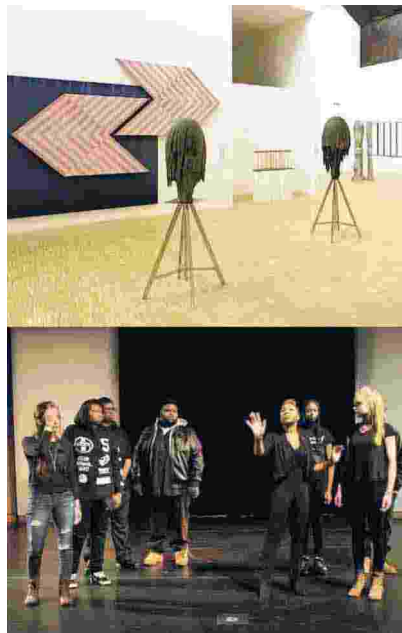
«È sempre stato così. Poi l'anno scorso, quando è nato nostro figlio, abbiamo liberato la sua stanza da qualche opera che era impacchettata per terra e appeso tre o quattro cose alle pareti. Non di più: lavorando con le immagini, abbiamo bisogno di fare un po' di vuoto».

Se potesse scegliere un'opera-icona da avere in casa?

«Le mele di Cézanne. Massimiliano diventerebbe pazzo pensando alla conservazione del quadro: le tende da tirare, la luce, il vetro giusto...».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE FOTO
 Cecilia Alemani (foto Marco De Scalzi);
 a destra, Roberto Cuoghi: Senza titolo;
 dall'alto: un'opera di Giorgio Andreotta Calò
 e un frame di Adelita Husni-Bey



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.